

ex libris

La luce della verità
ci investe senza penombre,
e la luce della verità
non ci abbellisce punto o poco

Virginia Woolf
«Orlando»

microbi

LEI ESISTE. DUNQUE SONO

Manuela Trinci

Come si può dire qualcosa di nuovo sulla mamma? Nel web imperversano i siti che ne esaltano il ruolo, zuccherandolo di consigli e informazioni. Le canzoni popolari la celebrano, e non c'è ugola d'oro al mondo che si non sia cimentata nella celebre *Mamma* di Beniamino Gigli, mentre un'anonima Signora di Filadelfia, Anne Jarvis, nel '14, riuscì a istituire la Festa della mamma. I bambini poi, la mamma, la annusano e la riconoscono appena nati, la guardano rabbiosi o adoranti, ne rivendicano il possesso assoluto, e la cercano e la inseguono, con passi malfermi, al suono della più dolce delle litanie: «Mamma mi vuoi bene? Quanto? E fino a quando? E se ti faccio un dispetto? E se mi trasformo in un tricheco?». E la mamma, fedele agli imperativi della pubblicità Barilla, è presente: mamma cuoca, mamma amica, mamma festa e medicina; «Mamma Tutto» come si cantichia nel '76 sulla scia di una canzone dello Zecchino

d'Oro. Eppure, in un panorama che rischia di slittare lacianamente in un «eccesso di mamma», non manca qualche scettica voce. «A che serve la mamma?», domandava, infatti, Guido alla tata del Nido. La risposta, per non incorrere in sviste sentimentali o idealizzanti, non può che arrivare da Donald Winnicott, il teorico della mamma «sufficiente buona» e «normalmente devota»: una mamma cioè che non abbia come «chiudo fisso il pensiero del proprio bambino». In questo caso la mamma serve e non a poco. Per quanto il neonato possa essere dotato di un ottimo potenziale istintuale e psichico, se questo non è congiunto alle cure materne, quel neonato difficilmente diventerà un bambino capace di credere in se stesso. Per questo, Winnicott, pur rispettando le luepe, dubitava del mito di Romolo e Remo! Solo attraverso una relazione viva, umana e personale, i primi processi maturativi hanno la possibilità di diventare esperienze per un bebè che è



totalmente, e inconsapevolmente, dipendente dalle cure materne. Non c'è nulla di mistico nel fatto che la base dell'essere - che per qualsiasi bambino precede la possibilità di formulare la frase «Io sono» - risieda proprio in questa unità originaria con mamma, nell'essere un tutt'uno, un contorno indiviso. La mamma si identifica così col suo piccolo pur rimanendo adulta. Per il bambino non esiste nient'altro che il bambino stesso e quindi la madre, dapprima, non è che una sua parte, uno scorcio della sua traballante identità. Per concludere, se Gino Latilla, mentre cantava a San Remo *Son tutte belle le mamme del mondo*, faceva scivolare una lacrima guardando la sua mamma in platea, è normale che Miele - il bastardino disegnato da Eve Tharlet - scelga fra un bacio d'anatra, un bacio di cavallo e un bacio di maiale, i baci della mamma (in *Nient'altro che un bacino* di C. Loupy, Nord-Sud Ed.).

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

di Bruno Gravagnuolo

DESTRA

Sì, vengo dopo il Pci

C'è del vero nell'osservazione affiorata giorni fa sulla *Padania* (16/6). Secondo cui non a caso

la gran parte degli organizzatori della kermesse fiorentina di Forza Italia sulla cultura, «si è formata nella sinistra, poi dolorosamente rinnegata per l'approdo ai classici valori liberali». Anche a prescindere dalla scontata contromossa ideologica proposta nell'occasione dal foglio leghista contro il Manifesto di Dell'Utri: «il pensare locale, pensare delle radici e del popolo». E malgrado qualche dubbio, su quel «dolorosamente rinnegata». Visto invece che gli animatori del new-deal culturale forzista si trovano benissimo da quelle parti. Gratificati e in pole position. Scevri di ansie, contrizioni o autodafé di sorta, per i peccati consumati nella loro anteriore vita di sinistra. Senonché «pecca fortititer, crede fortius», diceva Lutero. Pecca quanto vuoi, ma credi ancor di più. E oggi gli «ex organici», dopo aver fatto su un fronte gli ingegneri d'anime nell'era Berlinguer, oggi sposano un'opposta costellazione di valori. E invitano caldamente gli esitanti a fare altrettanto, e a scalfarsi. Con medesimo zelo e ingegneria fideista capovolta. Chi sono e perché? Spicca su tutti Ferdinando Adornato, ispiratore principe delle idee del Manifesto e versatissimo nell'arte dello spot. Fin da quando da ragazzo ideò *Roma giovani*, sbrigliato magazine della Fgci romana, nella quale lui militava «da sinistra». Era il tempo del «nicolinismo», pur meritevole nell'accendere piazze e simulacri all'insegna di poesia e cinema, quando gli anni di piombo ammazza-vano il «sociale». Nacque già a quel tempo il *buonismo* post-Pci, sapientemente e per istinto mescolato con le ideologie del soggetto (radicale), dei bisogni e del «privato». E allora via con Pasolini, De Gregori, Agnès Heller, gli autori della *bildung* di Adornato, poi rinforzati con Nietzsche e va da sé con Ingrao e Berlinguer. Il tutto mixato nelle pagine di *Cs*, il supplemento cultura e spettacoli di questo nostro giornale di cui Adornato fu caposervizio. E prima ancora in *Città futura*, rivista radical-giovanilista Pci dagli echi ordinovisti e gramsciani. Poi vien la fase «scalfariana» - dopo quella più asettica e «professionale» di *Panorama* - nonché l'anticraxismo spinto all'*Espresso*, che nelle pagine culturali di quel settimanale non dà alcun credito alle espressioni dignitose e serie del revisionismo socialista (Amato, Bobbio, Salvadori, Cafagna). Di questi tempi difende ancora il libertario '68 (oggi invece lo bolla di

Quando Adornato faceva il «sinistro» alla Fgci romana e il teorico dei bisogni radicali



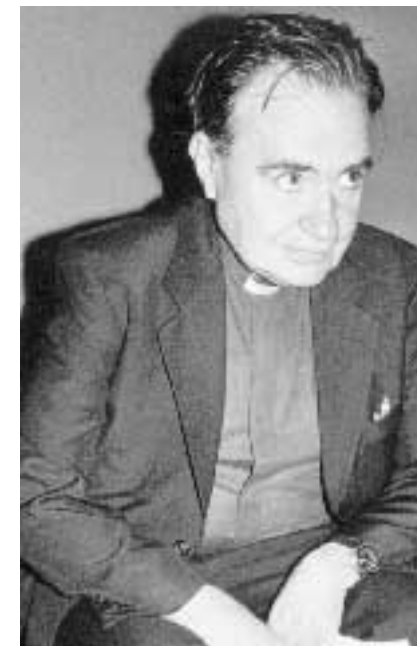
Ferdinando Adornato
A destra Gianni Baget-Bozzo
Al centro un disegno di Francesca Ghermandi

Stile, tic e biografie degli intellettuali un tempo di sinistra che hanno aderito al Manifesto Dell'Utri: storia di un ceto culturale all'italiana

«edonismo irresponsabile»). Benché poi Adornato si stia già preparando a fare il salto dal berlinguerismo indebolito, al nuovismo modernista del «partito che non c'è». Refrain di «Nando»: destra e sinistra sono in crisi e indistinguibili. Conta la modernizzazione. Dopo i partiti, le ideologie e le consociazioni. Quindi: rinnovare lo stato a colpi di referendum, e con liberalismo radicale di impronta americana. Vanno in tal senso alcuni editoriali su *Repubblica*. Il breviario «oltrista» *Oltre la sinistra* (Rizzoli). E l'impegno con Segni e in *Alleanza democratica*. Una volta eletto in Parlamento, Adornato si sposta vieppiù al centro: né di qua né di là. Fonda *Liberal*,

rotocalco cultural-transversale, dalla sinistra liberal a Sergio Romano, e con in mezzo Galli della Loggia, e l'altro futuro «ex» Renzo Foa. Infine il gran salto, dopo il fallimento di *Liberal* settimanale, convertito in mensile e in Fondazione: l'approdo in Forza Italia. Da posizioni catto-liberali, rafforzate dal lunga attenzione a Ruini su *Liberal*, in tema di scuola. Perciò, parabola esemplare. Attivistica ed «occasionalistica», sul crinale leggero e intermittente della storia. Niente di burocratico o scontato, e il tutto condito di sovrana agilità. Come quando il mobile Adornato fugge la sinistra così: «Occupazione dello stato senz'anima, qualunquismo del potere senza innovazione». Laddove innovazione - nel suo appello veemente da Firenze - era poi «selezione del merito e delle eccellenze nel quadro del mercato, come orizzonte di valori». Dalla teoria dei bisogni, a meriti e bisogni. Fino alla meritocrazia, come bisogno radicale di una scelta di vita a zig-zag, ed esibita con compiacimento. Creatività che manca invero a Sandro Bondi, altro ex comunista e già sindaco Pci. In lui a Firenze trionfava il cercatore d'anime togliattiano, riverniciato anni 80-90, con cultura d'azienda. «Siamo per una formazione d'avanguardia dei politici - diceva - e per un nuovo percorso virtuoso tra cultura e politica. La base capillare sono le fondazioni culturali: *Liberal*, *Ideazione*, *Free*, *Nuova res pubblica*. Destra o sinistra? Non vogliamo un puro controfronte, ma una destra moderna in senso lato». Citava Bodel e Garin, Sandro Bondi, e da bravo funzionario addottorato. Ribaltando il giudizio secondo cui l'«aziendalismo sarebbe cinico e barbaro»: «No, siamo una forza umanista, liberale e di popolo, che ha sconfitto in tempo il nuovo Pci giustizialista,

La vita e le avventure di Baget-Bozzo «compagno di strada» poi craxiano e forzista nel segno dello Spirito Santo



Sandro Bondi
cercatore d'anime pragmatico d'indole togliattiana, con quelli che a Firenze esaltavano

contrastare l'edonismo radicale e l'antiumanesimo nichilista, in vista di una rivincita della Trascendenza, per vie paradossali. Un Baget pur sempre alla Del Noce? Si ma con segno di sinistra e in ascolto del «divino» nella Storia. Sicché con gli anni '80 Don Gianni scopre Craxi. E il divino tramigra in altro involucro. L'umanesimo mistico cristiano diviene craxiano, vitale ed edonista. Ed anticommunista, sul crinale del Papa polacco. Quel papa polacco di cui oggi Baget Bozzo - un di eclettizzante ed eretico - esalta *Fides et Ratio*, come Magistero che affine mette a posto i fondamenti della fede: primato tomista del dogma razionale sui saperi. E subito dopo il Papa, per Baget c'è Lui: Berlusconi. Li s'è trasferito lo spirito creatore, dopo esser transitato per il Pci di Berlinguer e per Craxi. Berlusconi diventava a Firenze quel che Hegel intravide in Bonaparte: l'Anima del Mondo. Citiamo passim sul leader. Statista vitale e «magnifico quando irrompe alla Fao». Espressione di un mondo occidentale «che crea ricchezza e speranza e che in faccia al nichilismo penitente e piagnone di sinistra dimostra che l'occidente può farcela, e che per questo potrà aiutare i poveri». Dunque Forza Italia e il suo Vate come antemurali con-

Presenzialismo vittimismo, narcisismo e risentimento: i tratti genetici di Forza Italia trasformati in pensiero politico

tro il «marxismo nichilista». E contro «le protezioni pubbliche all'Islam, religione intollerante che non ricambia la tolleranza occidentale». Qui Baget Bozzo - nel turbinio di applausi - alzava la voce stralunato. E le braccia. Come Pietro l'Eremita alla Crociata.

Resta da parlare degli altri ex. Mai comunisti, ma radical-socialisti o cattolici di sinistra d'ascendenza (Pietro Pizzi, vicepresidente del Consiglio toscano, esaltava persino La Pira). Anzi essi coinvolti nel partito forzista. E non come fiancheggiatori o compagni di strada, ma come militanti a tutto tondo. E industriali nell'elaborare mitologemi di organica adesione a Forza Italia. Parliamo di Cicchitto, di Tiziana Maiolo (ex *Manifesto*), Paolo Guzzanti, Alberoni, Francesco Forte, Valerio Riva (indignatissimo su Bernabè alla Biennale, sull'assenza di Fallaci, e su intervista a Fidel Castro del *Giornale*). Quali i tratti comuni della loro milizia? Presto detto: narcisismo, presenzialismo risentimento e vittimismo. Tutti cromosomi chiave del Partito. Dava il là in anteprima Guzzanti sul *Giornale*, teorizzando l'apertura del fronte culturale come assalto al treno: «Bisogna salirci facendo i ferrovieri, i bigliettai e servendo il pasto caldo». E a seguire il «trentino» Alberoni esibiva biografia di perseguitato e «imprenditore osteggiato», e ben per questo felice di esser lì, tra «creatori» ingabbiati e decisi a ribellarsi alla sinistra. Brutale Fabrizio Cicchitto: «Basta con le visioni angelicate del rapporto politica/cultura. Siamo contro le ideologie tecnocratiche alla Malfa e agli intellettuali spetta il compito di amalgamare aziendalismo, ceto politico e ruolo del leader». Non senza un tocco di liberal-socialismo: «La nostra identità è un ircocervo».

Ma concludiamo. Il Manifesto Dell'Utri/Adornato è stato un fallimento, in termini di «stati generali» o costruzione d'area. I moderati di centro (Della Loggia) e i destri-doc (Veneziani) hanno respinto addirittura l'offerta politicista e strumentale. E tuttavia la kermesse a qualcosa è servita. A fare emergere - e in guisa ancor più netta - il profilo culturale di quella che è la vera destra italiana, ancorché griffata di antenati implausibili. Destra liberal-populista. E autentica destra nazionale. Scaturita all'incrocio tra il collasso del sistema politico negli anni novanta, e ceti proprietari emergenti dell'era craxiana. È Forza Italia la «controrivoluzione riformista all'italiana». Il partito di massa della ribellione liberista diffusa. Che tende a farsi stato all'ombra del leader imprenditore. Partito di ceti ribelli, tra grande industria e geografia del lavoro dipendente precario e indebolito. Che rastrella intellettuali neo-organici in sintonia con la rabbia e le ambizioni di quei ceti. Qualcosa di analogo avvenne in Europa, con le rivoluzioni conservatrici. Impensabili senza la migrazione di grandi e piccoli intellettuali - sovversivi o radicali - da sinistra a destra, come attivi battistrada «oltre la destra e la sinistra». D'accordo, la prima volta è tragedia e la seconda è farsa. Ma entrambe, purtroppo, ancora ci riguardano.